

Satira e reati

Siamo sicuri di voler ancora affidare al giudice penale una sentenza sulle nostre opinioni?



POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

Il caso della vignetta di Vauro, criticata - perché ritenuta "antisemita" - da Giuseppe Caldarola e la successiva condanna di quest'ultimo e del direttore del giornale per diffamazione dimostrano esemplarmente tutti i limiti del ricorso alla sanzione penale per i reati (meglio sarebbe dire: gli illeciti) di opinione. In questo caso, oggetto del processo era la critica, mossa da Caldarola, anche con toni che si volevano satirici, a una vignetta satirica: doppiamente difficile, dunque, da valutare perché attinente al diritto di critica riferito a un'altra peculiare forma di espressione e manifestazione del pensiero, quale la satira.

Come spesso accade in questi casi, quello che ad alcuni e per alcuni aspetti può apparire esercizio di un diritto, ad altri e per altri aspetti può sembrare invece un'odiosa violazione della dignità, quale può essere percepita la rappresentazione di una donna ebrea, identificata con particolari tratti somatici (qui la responsabilità è di Vauro), o anche la descrizione della vignetta contenente quella rappresentazione della donna ebrea, come equivalente all'insulto "sporca ebrea" (qui la responsabilità è di Caldarola).

Il confine tra l'affermazione di un diritto fondamentale quale quello alla libertà di espressione (e in particolare del diritto di critica, anche come deformazione satirica) e una violazione, anche grave, della dignità di un singolo o di una collettività, è spesso difficilissimo da tracciare. Tanto più in un giudizio penale, che deve - e per fortuna! - attenersi a forme, regole e procedure rigorosissime, proprio perché ha il potere di disporre della libertà personale e della stessa "onorabilità" dell'imputato.

Ma insomma, siamo proprio certi che sia il giudice penale l'istanza cui affidare una valutazione difficile e complessa come quella che riguarda le opinioni comunque espresse e la percezione che di esse abbiano gli interessati? L'interrogativo mi riguarda anche direttamente sia perché mi capita non di rado di cedere a una certa irruenza e, magari, aggressività verbale sia perché, in un paio di occasioni, ho ritenuto di dover reagire contro chi ricorreva a definizioni lesive della mia onorabilità o riportava circostanze false.

Ora, se è vero che il diritto penale deve intervenire a tutela dei diritti e dei "valori" meritevoli della massima protezione secondo l'ordinamento, la dignità - che ben può essere lesa anche solo da "parole" - rientra certamente tra i possibili oggetti della tutela penale. E tuttavia, fino a che punto la massima sanzione prevista dall'ordinamento, da irrogarsi a seguito di un giudizio tra i più penetranti, può insinuarsi nelle pieghe di un discorso e nelle forme di una rappresentazione? Non è possibile pensare a tutele diverse e a strumenti meno invasivi? E' una riflessione che vale la pena fare soprattutto in un momento in cui si torna a proporre l'incriminazione di forme - abiette e odiose quanto si vuole, ma pur sempre confinate con la manifestazione del pensiero - di "hate speech" o di opinioni quali quelle negazioniste e quali quelle che esprimono disprezzo verso la condizione omosessuale. Non è facile, ma si dovrebbe riuscire quantomeno ad assicurare che non di illeciti di opinione si tratti, ma di veri e propri reati di discriminazione, tali quindi da violare la dignità. In questi termini ha senso invocare l'intervento del giudice penale. Ma solo in questi termini. Poi, non ho difficoltà a dire che il disegno di Vauro giocava assai pericolosamente su una linea di confine dove la satira politica - che legittimamente rifiuta censure e tabù e legittimamente non riconosce limiti - rischia di precipitare rovinosamente nel pregiudizio antisemita. Così come penso che Caldarola, per "eccesso di legittima difesa" (peraltro da me condivisa), abbia reagito con una forzatura tale da attribuire a Vauro un'opinione non provata. Infine, due brevi considerazioni "di dettaglio". Risulta davvero sorprendente che i giudici della Corte d'appello abbiano utilizzato, nelle motivazioni della sentenza, la formula "razza ebreaica". E' davvero sconcertante che, su un tema e su una comunità che dovrebbero esserci così familiari, sia diffusa una simile inconsapevolezza e si possano dire simili sciocchezze. In ultimo, viene voglia di ricordare sia a Vauro che a Giuseppe Caldarola l'insuperabile battuta di quel personaggio di grande fantasia e intelligenza che fu Herbert Pagani: Israele è l'unico paese al mondo dove "sporco ebreo" significa ebreo che non si lava.

Luigi Manconi

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Sono certo, senza averne mai avuto nozione - non me l'hanno detto e non me l'avrebbero detto - che un notevole numero di ministri della Giustizia e di altre autorità abbia raccomandato la mia persona quando era carcerata. Ho nozione di aver io raccomandato a una quantità di autorità di ogni grado una quantità innumerevole di persone carcerate, e di non avere nessuna intenzione di smettere. In linea di principio, mi è molto più difficile dissentire da telefonate preoccupate per dei detenuti o delle detenute, che dall'assenza di telefonate e preoccupazioni. In linea di fatto, sul carcere, che è venuto così inopinatamente in causa, da moltissimi anni non avevo sentito cose ragionevoli e responsabili come quelle dette, dunque pensate, dalla signora ministro Cancellieri. E ora vedete voi.

Gli psichiatri Usa sdoganano la pedofilia, da malattia a "orientamento"

Roma. La stampa conservatrice parla già di "mainstreaming della pedofilia", della sua definitiva normalizzazione. I liberal più militanti esultano per la "destigmatizzazione della pedofilia". E' successo che l'Associazione degli psichiatri americani, una delle più importanti associazioni scientifiche del mondo, ha modificato nel suo ultimo manuale la linea sulla pedofilia: non più "disordine" ma "orientamento" come gli altri. In sostanza, le "attenzioni" degli adulti nei confronti dei bambini non sono più considerate un "disturbo". La decisione è stata subito denunciata dall'Associazione della famiglia americana e va a completare un ciclo di ripensamenti della pedofilia cominciato negli anni Cinquanta.

Una sorta di evoluzione linguistica che indica però una trasformazione culturale. Nel precedente "Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders", una specie di "bibbia" occidentale per gli psichiatri, il manuale usato per i trattamenti psichiatrici e che si prefigge l'obiettivo di "fornire alla comunità psichiatrica internazionale un

linguaggio comune sui disturbi mentali basato sull'evidenza scientifica", la pedofilia era stata declassata da "malattia" a "disordine", a un "orientamento sessuale o dichiarazione di preferenza sessuale senza consumazione". Adesso l'Apa, a tredici anni di distanza dall'ultima revisione del testo, fa un passo ulteriore: "Come l'Apa dichiarò negli anni Settanta che l'omosessualità era un orientamento sotto la forte pressione degli attivisti omosessuali, così ora sotto la pressione degli attivisti pedofili ha dichiarato che il desiderio sessuale verso i bambini è un orientamento", denuncia l'Associazione cattolica.

Nel precedente manuale, a cui hanno lavorato oltre mille esperti in psichiatria, psicologia, assistenza sociale, pediatria e neurologia, si considerava "disordine mentale" quello di un molestatore di bambini, se la sua azione "causa sofferenze clinicamente significative o disagi nelle aree sociali, occupazionali o in altri importanti campi". La pedofilia viene definita "amore intergenerazionale". Una trasformazione

avvenuta sotto la spinta degli studi di Alfred Kinsey, il guru della rivoluzione sessuale occidentale che ha ispirato molti studi psichiatrici in campo sessuale. Nel suo secondo "Rapporto" c'è un paragrafo intitolato "Contatti nell'età prepubere con maschi adulti", nel quale vengono descritti rapporti sessuali tra adulti e bambini: "E' difficile capire per quale ragione una bambina, a meno che non sia condizionata dall'educazione, dovrebbe turbarsi quando le vengono toccati i genitali, oppure turbarsi vedendo i genitali di altre persone, o nell'aver contatti sessuali ancora più specifici".

Già nel 1998 il prestigioso Bollettino di psichiatria aveva pubblicato uno studio di tre professori (Bruce Rand della Temple University, Philip Tromovitch della Università della Pennsylvania e Robert Bauserman della Università del Michigan) che per la prima volta ridefinivano l'espressione e il significato di "abuso sessuale sui bambini". Si legge nel volume che "questi studi dimostrano che le esperienze sofferte da bambini, sia maschi che femmine, che han-

no avuto abusi sessuali sembrano abbastanza moderate. Essi asseriscono inoltre che l'abuso sessuale su un bambino non necessariamente produce conseguenze negative di lunga durata".

Dopo le accuse questa settimana di aver normalizzato la pedofilia, l'Associazione degli psichiatri ha detto che rettificcherà il nuovo manuale, distinguendo stavolta fra "pedofilia e disordine pedofiliaco". Se la seconda resta una patologia psichiatrica, la prima diventerà "un orientamento normale della sessualità umana". Il discrimine è nella mano che accarezza? Sofismi da parte di chi per anni, nelle aule dei tribunali americani e sui media, ha scatenato la caccia alla chiesa cattolica a suon di psichiatra-testimoni e che adesso considera la pedofilia al pari di ogni altro comportamento sessuale. D'altronde questa è la forza di chi scrive i manuali scientifici: un disturbo psichiatrico non esiste se non c'è nel manuale degli psichiatri americani. E' il potere di scrivere, letteralmente, la realtà.

Giulio Meotti

La società infanticida dimentica la curiosità mentale per l'infanzia

Chi ha l'età di questo giornale (al limite dei vent'anni) della pedofilia conosce solo l'aspetto mediatico e criminale, ma quasi esclusivamente quello legato alla tragedia del clero d'America o d'Irlanda, alla messa in stato d'accusa della chiesa cattolica e alla sua espiazione, al massimo ai peccadillos di gioventù dei Gruenen e di certa sinistra liberale tedesca post sessantottina, che voleva fare della pedofilia quel che oggi vogliono farne gli psichiatri americani, una semplice inclinazione sessuale.

Ancora negli anni Cinquanta, con Vladimir Nabokov, Balthus e J. D. Salinger, l'umanità che sente e pensa le questioni classiche alla luce del moderno faceva dell'adolescenza un problema degli adulti. Il mondo voleva capire i suoi bambini e il loro desiderio, e in certo senso li desiderava. Lolita era una scandalosa seduttrice da milioni di copie, ed entrò nei dizionari come gli eroi immortali della letteratura; Balthus uno strano eccellente pittore che negli anni Trenta aveva cominciato una parabola di decriptatore della feroce tristezza e dell'ambiguità delle bambine; il giovane Holden Caulfield incubava e insieme eruttava la rivolta dell'angoscia contro il mondo falso degli adulti, e parla a giovani e vecchi da generazioni.

Arte, scandalo e vita si mescolavano inestricabilmente, ma grandi masse di lettori e una élite rilevante di conoscitori decisero che quel tema pittorico e letterario superava il confine del morboso personale, in qualche modo importava e pesava. Balthus quando era un psichello scrisse a uno zio che il suo grande sogno era di restare un

bambino, considerazione decisamente da adulto. Humbert Humbert, lo stupratore di Lolita, è o diventa un criminale nella sua passione funesta per la dodicenne di Ramsdale, ma il suo male è un amore adolescenziale fallito. Salinger visse vita scontro e isolata dalle chattering classes e dall'invadenza dei mass media, perché in realtà nel suo esilio in patria con gli abitanti del villaggio del Connecticut in cui risiedeva (Cornish) aveva rapporti estroverosi: ma ebbe una specie di fidanzamento travagliato con la sedicenne Oona O'Neill. La sfolgorante figlia del drammaturgo che a diciotto anni sposò il 54enne Charles Chaplin lasciando Salinger triste nella sua successiva carriera sentimentale di amante o corrispondente di belle adolescenti.

Ci sarà pure una ricerca storica seria, incrocio di dati sulle letterature, le filosofie, le religioni, le arti, le legislazioni, le antropologie dei diversi secoli dell'era pre e post cristiana, a partire dal mondo delle Scritture sacre,

in cui l'età di bambine e bambini e il loro rapporto con il mondo adulto sia il centro del pensare e leggere la realtà. Non la conosco. Ma sono certo che il capitolo novecentesco è fatale, definitivo, una chiusura dei tempi.

Infatti noi abbiamo deciso di uccidere l'attenzione e la cura verso gli aspetti dubbi e misteriosi dell'adolescenza, rubricandoli sistematicamente sotto la categoria del morboso e del criminale in una società pansessualista, priva della vocazione alla meraviglia e al racconto delle anime, priva di castità. E l'aggressione alla chiesa è solo un aspetto della faccenda, peraltro reso caduco dall'innamoramento del mondo secolare per un papato dell'interiorità e del cuore, contrario all'interferenza nella vita morale della società. Se si pensi ai Cinquanta, e magari al "Peter Grimes" di Benjamin Britten (1945), si vede che è proprio una rinuncia quella che abbiamo compiuto. Tutto è

diventato lecito: incorporare il no alla vita nascente nella regolazione delle nascite secondo una pianificazione strettamente personale e riservata al nostro stile di vita, sterminare un miliardo di bambini non nati in quarant'anni, ora selezionarli per via di decimazione embrionale a seconda del sesso e di altre caratteristiche, e compiendo altri miracoli di cinismo e di sordità morale in nome della libertà della coscienza e dell'odio ai precetti etici. Ma la società infanticida ha generato un'avversione omicidaria verso la pedofilia intesa come rappresentazione mostrificata delle nostre paure e naturalmente dei nostri sentimenti di colpa.

Di conseguenza, a parte altre considerazioni, è mancata quella speciale attenzione, che era tipica della paideia greca, ai meccanismi evolutivi della mente e del corpo nel momento della loro fioritura, e la carezza del prete o il buffetto del vecchio o la vocazione alla socializzazione dei bambini sono diventati fantasmi di un contatto impossibile, ormai, tra gli adulti e il loro recente passato, la loro scaturigine vitale, che è anche il futuro del mondo. A una piccola mostra newyorchese (Gagosian) di polaroid scattate da Balthus negli ultimi anni della sua vita c'è appeso al muro un foglio di testimonianza di una sua modella che tutti i mercoledì andava al Grand Chateau di Rossinière per posare e farsi disegnare o fotografare, dagli otto ai sedici anni. Un documento, un racconto, di assoluta disinibizione e purezza, che non leggeremo mai più, sulla relazione tra una modella bambina e un maestro che amava le bambine.



"Thérèse révant" di Balthus (1938)

Manuale di autoerotismo didattico ad anni quattro. E a sei, viva i gay

Roma. Una scuola cattolica di Torino, intitolata al beato Faà di Bruno, aveva organizzato una serie di tre incontri privati con i genitori degli alunni sul tema dell'omosessualità. Prima ancora che gli incontri si tenessero, però, le associazioni gay cittadine, supportate da quattro consiglieri comunali di Pd e Sel (i quali hanno chiesto che alla scuola fosse revocata la convenzione comunale) e appoggiate dalle pagine locali dei quotidiani - Repubblica su tutti - hanno iniziato una campagna contro la scuola "omofoba", costeggiando i dirigenti scolastici a cancellare i tre appuntamenti. Contemporaneamente, alla scuola media statale Gramsci di Settimo Torinese, andava in scena una "riflessione teatrale", realizzata dopo avere assistito a un incontro sulla discriminazione in base all'orientamento sessuale. I ragazzini, dodicenni, hanno recitato una pièce da loro prodotta in cui, dopo avere elencato una serie di discriminazioni che vanno da "secchione" a "cicciona", esclamano: "Mi chiamano frocio", "mi dicono che sono lesbica", "noi diciamo basta!". Subito dopo mettono in scena il dibattito parlamentare sulle unioni gay: i favorevoli (in nome della sempre sia lodata Costituzione) si chiamano Dignità, Libertà, Tutela, e così via; quelli che invece sostengono che la famiglia è fondata sul matrimonio tra uomo e donna e che le coppie gay non dovrebbero potere adottare si chiamano Paura, Disprezzo, Pregiudizio e via andando. L'importante è l'amore, spiegano i ragazzini indottrinati dall'incontro (quello sì, possibile) sulla discriminazione:

mio papà mi vuole bene, mia mamma mi vuole bene, il mio cane mi vuole bene e quindi anche quelli del mio stesso sesso possono volermi bene. E chi non lo pensa è un "povero egoista che vive senza cuore".

Nulla di cui stupirsi, paradossalmente. Che i bambini siano l'obiettivo primario di campagne che intendono far passare un tipo (e solo un certo tipo) di educazione sessuale, a discapito di altre è enunciato in più di un documento ufficiale anche da noti organismi internazionali. E' tornato alla ribalta in questi giorni un vademecum per i ministri della Salute europei elaborato

nel 2010 e firmato dal Centro federale per l'educazione alla salute del governo tedesco e dall'Organizzazione mondiale della sanità, intitolato "Standards for Sexuality Education in Europe". Passato sotto silenzio tre anni fa, questo documento era uno dei punti di riferimento nella relazione appena bocciata dal Parlamento europeo su "Salute e diritti sessuali e riproduttivi", nonché alla base di molte prese di posizione dell'Oms sul tema dell'educazione sessuale dei bambini. Nelle 65 pagine di linee guida si spiega innanzitutto che per educare correttamente alla sessualità è ne-

cessario dare più spazio ai "professionisti" e meno ai genitori, e che occorre farlo fin dai primissimi anni di vita. Da zero a quattro anni, si legge, bisogna informare il bambino sul godimento che si sperimenta quando si accarezza il proprio corpo, sulla masturbazione precoce infantile e spiegarli che è tutto normale. Tra i quattro e i sei anni bisogna incoraggiare il bambino a "parlare dei suoi problemi sessuali", aiutarlo a consolidare la sua identità di genere e cominciare a dargli nozioni "sull'amore tra persone dello stesso sesso"; tra i sei e i nove anni, invece, è già ora di parlare di eiaculazione, mestruazioni, contraccezione e pianificazione familiare (laddove la famiglia non è soltanto quella tradizionale). Niente miti della cicogna, ammonisce l'Oms, ma solo la cruda realtà, possibilmente in anticipo rispetto a quando quelle problematiche si affaccerebbero alla mente del bambino. Così a nove anni bisogna parlare loro delle prime esperienze sessuali e a dodici è già tempo di aiutarli a "decidere in modo responsabile se avere o non avere esperienze" di questo tipo, mettendoli in guardia da "pericoli e conseguenze del sesso non sicuro (gravidanze indesiderate)". Fin dai sei anni bisogna inculcare l'idea che "il mio corpo appartiene a me", così che, tra i dodici e i quindici, ci sia terreno fertile per introdurre l'idea di "diritto all'aborto", parallelamente alla possibilità di ricorrere alla fecondazione artificiale per tutti, gay compresi.

Piero Vietti